

**MATTEO MORANDI, Garibaldi, Virgilio e il violino. La costruzione dell'identità locale a Cremona e Mantova dall'Unità al primo novecento**, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 202.

La proposta scientifica, di ricerca e di rilettura della storia locale, compiuta con questo volume da Matteo Morandi è ben evidente sin dai titoli scelti per le parti e i paragrafi che strutturano il libro: l'introduzione stessa (*Una prospettiva duplice: nazionalizzare la periferia e localizzare il nazionale*), al di là del gioco di specchi tra verbi e sostantivi, sintetizza e anticipa in maniera efficace l'operazione dall'alto verso il basso e viceversa che impegna le *leaderships* cremonese e mantovana nei decenni postunitari per costruire – verbo chiave dell'intero testo – un'identità locale di valenza nazionale. Ma è soprattutto la tripartizione di questa *nation building* periferica in sezioni dedicate rispettivamente al “contesto”, alle “pratiche” e all’“universo identitario” ciò che meglio riflette il procedere mentale rigoroso e ordinato dell'autore, testimoniando una notevole padronanza del tema e, come si scopre leggendo, della relativa storiografia. Accompagnata da un'apprezzabile attenzione per il rapporto tra produzione di identità locale e ricezione della medesima a livello di società urbana. E, difatti, di che cosa stiamo parlando? Di un processo fatto di teoria e di prassi, di continuità e di rotture, di operazioni concepite allo scrittoio dagli intellettuali locali con un intento pedagogico esplicito e implicito: quello di disegnare per due città – ma si potrebbe dire meglio per due territori (anche se il volume si occupa solo delle città) – molto diverse tra loro, a dispetto della contiguità geografica, una identità patriottica fondata su quella che Morandi definisce una memoria condivisa e riconoscibile. La ricerca si inserisce così in un

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

filone scientifico di rivalutazione delle periferie italiane che ha forse i suoi prodotti più convinti e convincenti negli studi sulla realtà romagnola: non è un caso, infatti, che il rinvio al pionieristico testo di Roberto Balzani sulla Romagna (il Mulino, 2001) ricorra più volte nel volume.

Chiaramente centrali nell'approccio dell'autore sono gli uomini, coloro che si assumono il compito di rivisitare, veicolare e legittimare un ruolo per le due città dopo l'ingresso nella compagine nazionale, stabilendo una sorta di cronologia locale della patria, anticipando orientamenti, insomma, attingendo (come si vede nella terza parte del libro dedicata all'universo identitario) a un serbatoio di simboli, miti, figure da reinventare alla luce di quel per certi versi miracoloso esito dell'ottocento italiano che è la nascita dell'unità statale. In quest'operazione di *marketing* politico e sentimentale emerge il clima di ripiegamento e di apatia ben presto stigmatizzato dalle generazioni post-risorgimentali (quelle che il Risorgimento non lo hanno fatto, i nati troppo tardi), clima che tuttavia, proprio a livello locale, diversi ambienti sembrano voler superare proponendo rinvigoriti simboli identitari attorno ai quali far coagulare un nuovo sentire come cittadini – come cremonesi e come mantovani – e come italiani. La sensazione che si prova a leggere le pagine di Morandi è quella di un *gap* identitario esistente fra alcune periferie e il centro del Paese, quasi una “derealizzazione” dolorosa dell'avvenuto parto unitario: da qui deriva la precoce necessità di individuare simboli e tradizioni aggregativi, senza dimenticare i destinatari di quest'operazione – ma Morandi li ha ben presenti –: il ceto medio, capace di una lettura “alta” dei simboli, e il popolo urbano, autore di una lettura “bassa”. Le due ricezioni ovviamente coesistono e non sempre la rilettura della tradizione riesce ad entrambi i livelli (si veda per Mantova il recupero del mito di Sordello, che non funziona a livello popolare). Altre variabili da considerare, e l'autore lo fa: l'uso del dialetto, l'onomastica, le mappe mentali.

Riprendendo proprio un'osservazione di Balzani a proposito della vicenda romagnola, Morandi scrive che senza la grande patria e l'arsenale di strumenti di standardizzazione da essa messi in campo non ci sarebbero state neppure le piccole patrie in quanto luoghi di memoria e di identità (p. 17). Si potrebbe ricordare, aiutati ad esempio dal volume di Antonio Gibelli sulla Grande Guerra degli italiani, che l'orizzonte identitario del fante nella prima guerra mondiale si rivela ancora di tipo localistico (il paese, al massimo il circondario, a volte la realtà regionale) e che proprio con l'esperienza della trincea e della propaganda di guerra si opera un processo di brutale italianizzazione di massa. Giusto, quindi, usare come l'autore ha fatto la Grande Guerra quale cesura di tipo politico ed emotivo nel rapporto tra individuo, comunità, piccola e grande patria, in linea con gli studi dedicati ad altre realtà nazionali, quali ad esempio la Francia e la Germania.

Veniamo così al contesto: Morandi sottolinea la scomparsa, nei documenti amministrativi del periodo unitario, del lemma “città” e la progressiva introduzione del termine “Comune”, spia di una volontà di omologazione/standardizzazione amministrativa che sembra decretare la fine della dimensione locale, mentre invece è proprio in questo frangente che tutto comincia (p. 18), ovvero, che comincia appunto la messa a punto di una strategia di *marketing* volta a rilanciare e irrobustire nel contesto nazionale le specificità locali. È su questo terreno, allora, che emerge la vocazione di “laboratorio sociale” di Cremona, caratterizzato da iniziative quali le società di mutuo soccorso e le scuole serali, animato da una borghesia moderata e da quello che Morandi chiama il «trasversale partito dell'intransigenza laica» (pp. 34-35). Vi è insomma a Cremona dopo l'Unità una classe dirigente che sa parlare per oltre mezzo secolo «un linguaggio non provinciale» (p. 35), aiutata da un ricambio generazionale che vede la comparsa sulla scena cittadina di *homines novi* sganciati dalla militanza risorgimentale e recettivi agli orientamenti propri della democrazia radicale (p. 36): si vedano i casi del foglio “Il Torrazzo” e di Ettore Sacchi. Si assiste così in questo contesto ad un progressivo spostamento a sinistra dell'arco delle forze cittadine, in significativa controtendenza rispetto al Paese: emerge il profilo di una città «avanzata e matura» (p. 41) e di questa maturità Morandi ricerca ragioni e testimonianze, quali lo sviluppo dei

trasporti, dell'edilizia popolare, dell'istruzione elementare e della tutela dell'igiene e della salute pubblica (p. 43): che sono poi le cose che interessano alla gente.

Viceversa, a Mantova (che resterà sotto l'Austria ancora per 7 anni rispetto a Cremona, cioè sino al 1866) emerge l'importanza della terra e l'assenza di un ricambio generazionale quale quello realizzatosi a Cremona. Ne deriva un orizzonte più chiuso e meno ottimistico, che lascia intravedere solo alcune figure di raccordo e di transizione tra l'esperienza militante del Risorgimento e quella del post-Risorgimento, come ad esempio Paride Suzzara Verdi, e la carica a valenza identitaria recata dal movimento di don Enrico Tazzoli. Senza che tuttavia la città riesca a superare quello che Morandi definisce una sorta di complesso da "rivoluzione incompiuta" vivo in alcune famiglie democratiche, le quali fanno perciò fatica a riconoscersi in un programma comune una volta esauritasi la carica di solidarietà immediatamente successiva al 1866. L'autore può così giocare in maniera persuasiva sull'antinomia città (Cremona)/campagna (Mantova), gli spazi che rappresentano per le due realtà i luoghi di progetti socialmente avanzati (p. 57), anche se lo sguardo resta sullo spazio urbano, come chiaramente enunciato (p. 58), e dunque la valenza emancipatrice/sovversiva delle campagne mantovane può essere solo accennata, sottolineando la subalternità della cultura del paese e, quindi, del contado.

È insomma Cremona che riesce a cavalcare il "momento 1859" grazie a *leaders* politici e intellettuali cittadini i quali sanno attivare un dispositivo immaginario (p. 65) che dimostra una precoce sensibilità per la comunicazione di tipo quasi pubblicitario contemporaneo. La ragione di ciò sembra essere la necessità di interpretare l'immagine municipale: eruditi e giornalisti svolgono un ruolo di punta nell'inventare simboli di appartenenza validi dentro e fuori la comunità cittadina (il marchio, il *brand*, si direbbe oggi), rivisitando la tradizione per «veicolare pedagogicamente la memoria esemplare di valori funzionali ad una società ad egemonia borghese» (p. 71). Mantova ha invece più da perdere che da guadagnare quanto a visibilità dall'ingresso nella nuova realtà statale. Ecco che allora si spinge sul 1852-53 come momento rifondativo della società locale: una lettura secondo la quale i Martiri di Belfiore avevano «disegnato con la perdita della propria vita una 'città patriottica'» (p. 77), mentre Morandi ricorda anche opportunamente il ruolo della comunità ebraica nel veicolare il senso di appartenenza alla città, poi alla patria: un ruolo, del resto, che gli studi di Tullia Catalan sugli ebrei padovani e del litorale triestino e istriano nel Risorgimento hanno ampiamente confermato.

Veniamo alle personalità locali che Morandi ha valorizzato e la cui azione ha contestualizzato: il loro intento, scrive, era «ricostruire il passato con l'obiettivo di prescrivere determinati modelli di comportamento e autoriconoscimento collettivo», il che si traduce essenzialmente a Mantova nel recupero dei Gonzaga promosso da Alessandro Luzio e nella ricerca di continuità tra passato e presente ad opera dell'*élite* municipale evidenziata anche da Gian Luca Fruci nel suo studio del 2005 dedicato ad elettori e consiglio comunale nella Mantova liberale. A Cremona, invece, si assiste al cosiddetto *gothic revival* concepito da Francesco Robolotti, medico e mazziniano: di Cremona viene sottolineata prima l'alleanza con il Barbarossa, poi contro di lui nella Lega lombarda, quindi, dopo Legnano, ancora a fianco dell'imperatore. Nell'ansia di Cremona di mostrarsi indipendente da Milano va letto, scrive Morandi, il «rifiuto del ruolo di periferia lombarda» (p. 96) che si tenta ora di attribuire alla città e al suo territorio. Il recupero del passato comunale risponde quindi ad un bisogno di carattere «più ideologico che filologico» (p. 97), e quest'affermazione è già di per sé un buon risultato scientifico che contribuisce a potenziare il ruolo dei tanti eruditi locali attivi tra gli ultimi decenni dell'800 e il primo decennio del '900, inserendoli a pieno titolo tra gli operatori dell'assimilazione delle realtà periferiche all'interno del mosaico nazionale.

Tra i fenomeni propri dell'attivismo febbrile delle periferie italiane dopo l'Unità non vanno dimenticate l'ansia o smania celebrativa e l'odonomastica. In quest'ambito, a Mantova si intitolarono strade a Virgilio, Tazzoli, Garibaldi, mentre a Cremona lo scopo principale è cancellare i residui evocativi del periodo di dominazione austriaca e l'operazione che ne

deriva è una vera e propria «riscrittura simbolica del territorio»: in un certo senso, un'operazione duplice ed equilibristica, dal momento che trovare «emblemi del contributo culturale cittadino offerto alla vita morale italiana e [...] della gelosa conservazione della memoria della piccola patria» (p. 107) giocando sui due piani non sarà facile, come dimostrano il recupero di eroi locali quale Baldesio a Cremona (simbolo di un popolo cittadino forte e valoroso), gli schemi mai realizzati di Pantheon locali, e infine una certa incomunicabilità tra cultura alta e cultura bassa (p. 144). Così a Cremona, secondo le efficaci parole di Angelo Bargoni, i monumenti dovranno essere intesi come «il libro del popolo che pur troppo non ha tempo di leggere» (p. 151) mentre a Mantova i Martiri di Belfiore divengono ben presto mito conteso tra moderati e repubblicani e Luigi Castellazzo il capro espiatorio di tutta una stagione politica. I moderati, in particolare, sono coloro che ne propongono e divulgano una lettura conciliatrice e stemperatrice imperniata sulla commozione per il tragico epilogo, minimizzando così la matrice tutta mazziniana della cospirazione e dimostrando come uno stesso mito possa essere deformato e piegato alle esigenze dell'orientamento politico dominante.

Per concludere, sembra che siano molte le domande, alcune nuove, alle quali il volume di Matteo Morandi fornisce risposta: egli stesso definisce la sua ricerca imperniata «sulla dialettica tra 'grande patria' e 'piccole patrie' all'indomani dell'esaltante partecipazione di massa vissuta dalla 'comunità immaginata' durante il Risorgimento» (p. 169). Le due espressioni utilizzate – partecipazione di massa e comunità immaginata – richiamano chiaramente le tesi della nuova storiografia sull'ottocento italiano che, decollata grazie alla riflessione intorno ad opere come *Imagined Communities* di Benedict Anderson, è al momento sfociata nella lettura collettiva dell'Annale 22 Einaudi della *Storia d'Italia* curato da Alberto M. Banti e Paul Ginsborg. Dal momento che la prima guerra mondiale è il termine *ad quem* della ricerca – una scelta, s'è detto, comprensibile alla luce dello stravolgimento delle coordinate di appartenenza operato dal conflitto, a partire dalla semantica amico/nemico e dalle mappe mentali – sarebbe auspicabile un proseguimento dell'indagine per vedere come si rimodula il rapporto identitario di Cremona e Mantova rispetto al centro tra anni venti e trenta del novecento, ossia durante il fascismo, nella scia, ad esempio, degli studi sulle piccole patrie svolti da Stefano Cavazza. Così come si vorrebbe sapere di più, seguendo le fertili indicazioni contenute negli studi di Fulvio Conti, sul ruolo svolto a livello locale dalla massoneria in qualità di agenzia di nazionalizzazione. Ma questa è un'altra storia.